

do Forno e Renzo Zampirolo. Ed era un accavallarsi di mostre e frequentazioni di maestri, fondazione di cenacoli e circoli di effimera durata.

Ma non è lì che va cercata la sua eredità artistica, proprio perché dopo la metà degli anni Settanta c'era stata una svolta, grazie anche al suo lungo legame con il musicista Franco Piva, talmente persuasiva e impegnativa da lasciare in sospeso la pittura, che pure aveva offerto risultati notevoli. Insomma, era arrivato il teatro.

Dapprima bozzetti per scenografie e per costumi, poi anche la regia. Si trattava all'inizio di teatro musicale (ma poi sarebbero arrivate anche la prosa e le marionette), con preferenza per il Settecento, ma con deviazioni importanti nell'Ottocento e nel Novecento storico.

Artista ormai inconfondibile, Gabbris aveva creato uno stile, cui più d'uno si sarebbe ispirato. Elementi componibili, agevoli e in taluni casi mobili, con cambi di scena a vista e non privi di magia, tecniche antiche e desuete riprese e rivitalizzate, ma soprattutto una leggerezza sorridente, il gusto della commedia all'antica (certi suoi studi sulle momarie, ma anche sulla messinscena cinquecentesca), costumi dalle forme inconsuete con colori incredibili, all'insegna della sorpresa

e della meraviglia, sciogliendo nelle luci ogni parvenza di realismo, per avvertirci che il palcoscenico è un altro mondo, una specie di paradiso in cui commedia e dramma si alternano con sottigliezza e lieve verità. Il teatro, si sa, è contagioso e, allora, ecco una compagnia, la più piccola che si poteva immaginare, i Minimi Teatri, che potevano recitare nella saletta dove facevano le prove o addirittura nei salotti delle case. E ogni cosa se ne tirava dietro tante altre, in un misterioso e invisibile gioco a incastri, in cui tutto era manuale, ma assecondato da una conoscenza stupefacente dei materiali. Gabbris continuava a far pittura con attori, fondali, musiche. Il colore, soprattutto, capace di digradare dai rossi accesi e dagli azzurri intensi a

